

Paolo Ottaviani
Treccia eburnea

(Ad Aldo Capitini)

*Me ne sto qui mirando l'arabo campanile
della chiesa di Santo Spirito e quel febbrile
splendore che scemando nell'ombra e nel pianto
dalla terra risale nella sera di opale:*

*ascolto i balestrucci gridare gioia e fame
nei voli ampi e feroci contro un cielo di rame.
E da pena, da crucci, da tormenti di voci
tra i gelsomini danzano le vespe e si fidanzano:*

*vedo le infinite
lotte che Natura
dalle più scaltrite
tenebre matura*

*e le genti che vanno, le morte e vive genti
dai più remoti tempi per sempre compresenti:
le nascite avverranno nel "tu", nei terreni empì
di frutti da donare, proclivi a trasmutare,*

*nel coro universale, tutti gli esseri in musica.
Quel colloquio struggente che il tutto con la musica
confonde, siderale soffio infinitamente
aperto ad ogni stella, qui risuona e novella*

*di festa e salvezza.
Nella sera mite
sfila la purezza
di un meteorite.*